

Eddo Rigotti & Andrea Rocci
(UNIVERSITÀ DELLA SVIZZERA ITALIANA)

Categorie nascoste in prospettiva interlinguistica

Plurilinguismo e ricerca semantica

Nell'argomentare in favore di una visione della diffusione del bilinguismo infantile come risorsa preziosa per gli individui e possibilità da cogliere per le società europee e per la Svizzera in particolare, Georges Lüdi (1998) non manca di citare, tra la messe di argomenti fattuali raccolti, i risultati – ormai consolidati eppure ancora stupefacenti (tale è il radicamento profondo dei nostri secolari pregiudizi!) – degli studi sperimentali sulle capacità di ragionamento dei bambini bilingui.

Questi risultati indicano, tra gli altri aspetti, che i bambini bilingui mostrano una maggiore capacità di ragionamento astratto ed una maggiore «indipendenza dalle parole» che li avvantaggia nella costruzione dei concetti, maggiori facoltà metalinguistiche che si traducono in una superiore capacità analitica. Questi risultati vanno interpretati, secondo Lüdi, da una parte facendo riferimento alle funzioni cognitive messe in gioco dalla necessità di scegliere tra le due lingue e dalla pratica del code-switching, dall'altra – sulla scorta di Vygotsky – come dovuti a una maggiore *distanza* dalla lingua. Dalla consapevolezza, cioè, della *relatività* della griglia concettuale attraverso la quale una lingua verbalizza il mondo.

Analogamente, ad un livello questa volta di conoscenza riflessa, crediamo che possa essere uno dei compiti e potenzialmente dei meriti della teoria linguistica, e della teoria semantica in particolare, contribuire ad acquisire una maggiore consapevolezza dell'articolazione concettuale suggerita dai diversi sistemi linguistici come griglia di lettura preferenziale del mondo conoscibile, consapevolezza che si tradurrà eventualmente in distanza critica.

In queste pagine vogliamo dare un nostro modesto contributo a questa impresa – che sentiamo del tutto connaturata allo spirito scientifico di Georges Lüdi – rivisitando una nozione, quella di *categoria nascosta*, che svolge un ruolo metodologico a nostro avviso importante nella ricerca semantica, e in generale nell'elaborazione delle teorie linguistiche quando si collocano in prospettiva interlinguistica.

Origine della nozione

Quella di categoria nascosta è una nozione molto antica quanto all'uso, ma relativamente recente quanto alla consapevolezza. Nella tradizione grammaticale greca, latina e medievale, rinascimentale e portorealense si riscontrano analisi semantiche raffinate¹ che non di rado portano in luce categorie nascoste (genitivo del soggetto e genitivo dell'oggetto², *obiectum affectum* e *obiectum effectum*, anafore e deittici³, ecc.), pur non mettendo a tema questo concetto. Per altro i latini non sfruttarono a fondo l'occasione offerta nel confronto tra latino e greco dall'assenza di articolo in latino. Convinti che la rispettiva categoria non potesse mancare identificarono spesso con l'articolo greco il dimostrativo *hic*⁴.

La nozione di «categoria nascosta» che qui intendiamo riprendere è però relativamente recente e deriva dall'uso che Whorf fa di questo termine (*covert category*), e soprattutto dalla ripresa – e radicale reinterpretazione – di esso da parte di Charles Fillmore nel suo celebre *The case for case* (Fillmore 1968).

Benjamin Lee Whorf⁵ è oggi ricordato soprattutto in relazione alla «versione forte» dell'ipotesi etnolinguistica (la cosiddetta ipotesi Sapir-Whorf), che vedrebbe un ineluttabile determinismo del linguaggio, ossia delle diverse lingue sul pensiero. Egli parla di *covert categories* in relazione agli schematismi generali suggeriti nella lettura della realtà dai vari tipi di lingua. Per Whorf le lingue veicolano una loro propria *metafisica*, per cui concetti come «tempo» e «materia» non sono offerti dall'esperienza in modo sostanzialmente identico a tutti gli uomini, ma dipendono dallo schema imposto sulla realtà dalle distinzioni codificate dalle diverse lingue.

Per esempio, in quelle che Whorf chiama lingue SAE (Standard Average European) la divisione del mondo in cose (oggetti) ed eventi sarebbe suggerita dalla ri-

¹ Troviamo particolarmente sorprendente l'analisi operata da Carisio dei valori pragmatici diversi delle persone dell'indicativo: «Hic modus multifariam interpretatur. Nam et factendi ex prima persona dicimus, ut amo: quia de se quisque profitetur non de altero; et arguendi ex secunda persona: nemo enim non nisi alterum arguit dicendo amas... et nuntiandi ex tertia persona: unusquisque enim id quod alter facit nuntiat dicendo amat» Keil, *Grammatici Latini*, V.

² Cfr. Prisciani, *Institutionum grammaticarum* l. ii e l. xii, in Keil II e III.

³ Si veda in Prisciano la trattazione del pronome personale nel l. xxii delle *Institutiones grammaticae* dove si riconosce il carattere deittico (*demonstrativus*) delle due prime persone ed il carattere ora deittico, ora anaforico (*relativus*) della terza persona e si associa al valore deittico la *cognitio prima* ed al valore anaforico la *cognitio secunda*; si veda anche R. Amacker (1990).

⁴ Questa identificazione si spiega probabilmente per una duplice ragione: da una parte una forte tendenza a porre fra le due lingue una totale identità strutturale per cui, ad esempio, si crede di riconoscere in latino la presenza di un modo ottativo (che dal punto di vista formale risultava avere esattamente le stesse forme del congiuntivo!), dall'altra l'uso per calco sul greco filosofico e retorico del genere neutro di questo dimostrativo per segnalare la natura metalinguistica dell'espressione che segue: ad esempio *hoc Socrates currit* per rendere il greco *to Sokrates badizei*.

⁵ Cfr. in particolare Whorf (1956).

levanza dell'opposizione nome/verbo, così come l'imposizione della struttura <agente + azione> come modello di concettualizzazione di diversi tipi di situazione sarebbe derivata dalla struttura sintattica <oggetto + predicato verbale>. Della metafisica delle lingue SAE farebbe parte anche la concezione lineare del tempo e la sua articolazione in presente, passato e futuro effettivamente marcata nella morfologia verbale di molte lingue indoeuropee.

Se confrontiamo le lingue SAE con le lingue indiane d'America, sostiene Whorf, ci accorgiamo che anche queste hanno una loro metafisica, un loro, diverso, schema di interpretazione dell'esperienza. Nella lingua hopi, per esempio, una categoria fondamentale sarebbe l'opposizione <manifestato/non-manifestato>, <oggettivo/soggettivo>; questa opposizione – che oggi diremmo di natura sostanzialmente *evidenziale* – porterebbe a distinguere gli eventi che sono o sono stati accessibili ai sensi (passati e presenti) da quelli che non lo sono (che includono tanto gli eventi futuri quanto altri eventi pensati e immaginati).

I giudizi sul valore delle osservazioni etnolinguistiche di Whorf e sull'interesse scientifico delle sue ipotesi sono, come è noto, discordi. Si va da una liquidazione in blocco della sua opera come pseudo-scientifica (Cfr. Pinker 1997, 51–55) che le nega qualunque valore sia descrittivo che teorico («It's wrong, all wrong!»), ad una sostanziale valorizzazione del suo apporto teorico nonostante le «esagerazioni» di alcuni pronunciamenti teorici e delle ormai accertate inesattezze fattuali (Wierzbicka 1997, 6–7), passando per diversi gradi di apprezzamento parziale, espresso talora in forma paradossale (Cfr. Fillmore 1978 [1968]: 30; Bach 1981, 63–64, Ludlow 1999, xiii–xiv)⁶.

Importante è notare che per Whorf le categorie di lettura dell'esperienza delle diverse lingue dipendono per lo più da <modi di parlare> (*fashions of speaking*) (Cfr.

⁶ Per un giudizio sereno sull'interesse e i limiti dell'opera di Whorf converrà tenere presenti diversi aspetti. Per quanto riguarda il valore descrittivo delle sue affermazioni ed analisi sulle lingue amerinde, ed in particolare sullo hopi, vi è un generale accordo degli specialisti sul fatto che esse fossero sostanzialmente sbagliate. Per quanto riguarda il contenuto delle ipotesi teoriche ed il loro interesse scientifico bisogna osservare con Cantoni (1991: 48) che entro la produzione di Whorf varia molto sia il grado di impegno teorico – abbiamo pubblicazioni accademiche e pubblicazioni divulgative – sia la forza e la portata che viene attribuita all'ipotesi etnolinguistica. Effettivamente, in alcuni testi il determinismo della lingua sul pensiero assume fattezze inesorabili che negano la «libertà linguistica del parlante»: «[l'organizzazione categoriale della lingua] è imposta dall'esterno rispetto allo stretto cerchio della coscienza personale, facendo di tale coscienza un semplice burattino» (Whorf 1956, 257). Altrove, tuttavia, come osserva ancora Cantoni (1991, 58–59), Whorf riconosce dei limiti alla relatività linguistica – posti, per esempio, dalla comunanza dei sistemi percettivi a tutto il genere umano – e ammette una fondamentale distinzione tra le categorie dell'esperienza e della conoscenza e quelle che dovrebbero essere piuttosto chiamate «categorie grammaticali nascoste», che, pur riflettendo in parte distinzioni concettuali, obbediscono ultimamente ad una logica formale. In sostanza, il fatto che in navaho il sostantivo per *dispiacere* appartenga alla classe degli <oggetti rotondi> non è più rivelatore di quanto non lo sia il fatto che il sostantivo italiano *sciagura* appartenga al genere femminile: i dispiaceri navaho non sono più rotondi di quanto non siano femmine le sciagure italiane.

Whorf 1956, 158) che si manifestano entro una lingua tanto attraverso «categorie manifeste» (*overt categories*) quanto attraverso «categorie nascoste». Per Whorf (1956, 88 ss.) una categoria manifesta è una categoria che possiede una marca formale – morfologica, lessicale o sintattica – in ogni frase in cui essa è presente, mentre una categoria nascosta, detta anche «criptotipo» (*cryptotype*), è una categoria che non è segnalata in ogni frase in cui una parola o elemento appartenente a quella categoria occorre.

Whorf osserva che l'appartenenza di un elemento o parola ad una categoria nascosta non è manifestata fintanto che essa non deve essere usata in un contesto linguistico, in un tipo di frase, in cui quella classe deve ricevere un trattamento particolare. E' particolarmente interessante notare che per Whorf questo «trattamento particolare» (*distinctive treatment*) può essere anche di tipo negativo e consistere nell'esclusione di quel tipo di frase per gli elementi appartenenti a quel criptotipo.

In effetti, l'osservazione di Whorf è un'anticipazione di quella metodologia di sperimentazione linguistica che si affermerà definitivamente solo con il generativismo – consistente nell'individuare i contesti linguistici che rendono «impossibile» (agrammaticale) l'impiego di un certo elemento al fine di far emergere le proprietà (sintattiche o semantiche) di quell'elemento, ossia le regole che ne governano il comportamento linguistico – metodologia che avrà nell'onnipresente asterisco il suo emblema tipografico.

Whorf, con una metafora tratta dalle scienze fisiche, chiama «reattanza della categoria» (*reactance of the category*) – il *distinctive treatment* cui una categoria nascosta deve sottostare in certi contesti. Per esempio i nomi di nazioni e di città in inglese costituiscono una categoria linguistica nascosta caratterizzata dal non poter essere ripresi anaforicamente da pronomi personali oggetto delle preposizioni *in*, *at*, *to*, *from*, questa impossibilità è la reattanza della categoria:

I live in Boston.

**That's Boston – I live in it.*

In Fillmore, la nozione di *categoria nascosta* da una parte (essa) si collega alla centralità dello studio della sintassi nella linguistica chomskiana e all'attenzione per la scoperta delle strutture astratte, «profonde», dell'organizzazione linguistica delle invarianti soggiacenti a diverse strutture di manifestazione superficiale, attenzione che trova espressione nel concetto di *trasformazione*. Dall'altra essa va vista in relazione alla ricerca sugli universali linguistici.

Ecco come Fillmore introduce la nozione di *covert category* nel suo celebre *The case for case*:

«Il secondo assunto che io vorrei affermare con chiarezza è l'importanza delle categorie non esplicite. Molti studi recenti e meno recenti, ci hanno convinto dell'importanza delle proprietà grammaticali che mancano di una visibile realizzazione «morfemica» e tuttavia hanno una realtà osservabile attraverso le restrizioni di selezione e le possibilità trasformazionali. Se usiamo l'acume analitico necessario a scoprire categorie non esplicite, ci accorgeremo costantemente che i tratti grammaticali che troviamo in una lingua si presentano in qualche altra forma anche in altre lingue» (Fillmore 1978 [1968], 30)

Subito dopo Fillmore, nota – con una certa dose di ironia – come il concetto di *covert category*, «che rende possibile pensare che tutte le lingue siano in fondo sostanzialmente simili» sia stato introdotto proprio da Whorf, autore secondo il quale le differenze linguistiche determinano «i modi, sostanzialmente non confrontabili tra loro, in cui i parlanti lingue diverse affrontano la realtà» (ibid.).

Per Fillmore una categoria nascosta è una distinzione concettuale che, pur non ricevendo una manifestazione lessicale o morfologica diretta in una data lingua, risulta pertinente per la caratterizzazione della competenza «sintattica» del parlante, in quanto *trasformazioni* e *restrizioni di selezione reagiscono* ad essa. Le trasformazioni funzionano, per riprendere Whorf, come un *reattivo* a contatto del quale la categoria nascosta esibisce il suo comportamento particolare, la sua *reattanza*.

Ad esempio, l'*objectum effectum* è individuato perché dà luogo a un'anomalia semantica quando occorra nella risposta ad una domanda del tipo: «Che a fatto x a y?»:

- *Che ha fatto Luigi al tavolo?*
- Lo *ha dipinto*. (objectum affectum)
- *Lo *ha costruito*. (objectum effectum)

Ancora, lo strumento si distinguerà dal co-agente perché consente una parafrasi con il verbo *usare*:

- Luigi affettò il salame con il coltello.*
- Luigi usò il coltello per affettare il salame.*
- Luigi passeggia con Maria.*
- **Luigi usa Maria per passeggiare.*

E' interessante notare come per il Fillmore di *The case for case*, così come per i (suoi) sodali nell'avventura della *semantica generativa* – parliamo di G. Lakoff, di T. Harms, J.D. Mc Cawley, E. Bach – la nozione di trasformazione avesse assunto un duplice valore *teorico* ed *euristico*. Da una parte le trasformazioni sono, infatti, un elemento fondamentale della teoria sintattica e il fatto che le differenze semantiche sopra citate incidano sulle possibilità trasformative è garanzia per Fillmore della loro pertinenza sintattica. Dall'altra, tuttavia, la trasformazione diventa sempre di più uno strumento per l'analisi semantica, che procede attraverso la creazione di reattivi atti a cogliere categorie e distinzioni semantiche sottili in modo sempre più sofisticato. Ricordiamo, per rimanere a Fillmore, l'individuazione dei contenuti deitici dei verbi di moto, l'uso dell'attributo *buono* come reattivo semantico per identificare presupposizione e valore emergente (*meaning*) nel sostantivo, le osservazioni sulle proprietà semantiche dei verbi continuativi e momentanei fino alla nozione di sceneggiatura (*script*).

Questo valore euristico della trasformazione sopravvive in Fillmore (e in altri) all'abbandono di modelli sintattici trasformativi in favore di modelli sintattici mono-strato (quali le grammatiche a unificazione o i vari modelli di grammatica cognitiva).

In generale, a partire dalla semantica generativa, è la *sperimentazione sintattica* che è proposta come metodologia di analisi semantica. Di questo aspetto per altro aveva raggiunto consapevolezza sistematica S.K. Šaumjan⁷ che aveva enunciato il principio del fondamento semantico dei limiti di applicazione del campo trasformatore offrendo numerosi esempi di applicazione⁸.

Se invece seguiamo le vicende ulteriori della nozione di trasformazione in quanto parte della teoria sintattica chomskiana troviamo che la nozione di categoria nascosta conosce altri sviluppi: si parla di *empty categories* in relazione ad elementi *linguistici* fonologicamente nulli – come il pronome *pro* che figura, per esempio nella struttura sintattica delle frasi con «soggetto sottinteso» in italiano – la cui esistenza viene ipotizzata sia per spiegare fenomeni sintattici puntuali sia per ragioni di economia globale della teoria⁹. La parentela con le categorie nascoste di Whorf e di Fillmore è ancora avvertibile: anche la categoria vuota, infatti, non essendo manifestata fonologicamente, emerge soltanto grazie a quelli che abbiamo definito sopra dei *reattivi*. Tuttavia, in questo caso, non è più questione – o lo è soltanto *per accidens* – di una categorialità semantica, universale o specifica di una lingua/cultura, che emerge attraverso il sistema linguistico.

Nel seguito di questo articolo concentreremo la nostra attenzione in primo luogo su una nozione di categoria nascosta a base semantica. Nel prossimo paragrafo cercheremo di giungere ad una prima definizione di lavoro della nozione di categoria nascosta, per poi proporre alcune brevi esemplificazioni di uso di questa nozione nell'analisi semantica contrastiva dei sistemi linguistici.

Una definizione di lavoro

«Jazyk voobsce ne delaet skackov», cioè «Lingua non facit saltus» – scriveva nel 1914 Peškovskij enunciando un principio di validità pressoché generale nei fatti di lingua. In effetti, anche fra categorie nascoste e categorie manifeste non c'è un confine netto. In altre parole, la manifestazione è graduabile ed effettivamente graduata. Si tratta di stabilire, perciò, i due poli di massima e di minima manifestazione individuando poi delle posizioni intermedie.

⁷ Per una collocazione puntuale delle teorie di Šaumjan nello sviluppo della ricerca sintattica nel <900> rimandiamo a Gobber (1992).

⁸ È interessante notare come alcune tematiche relative al rapporto tra sintassi e semantica siano state messe a tema precocemente entro la linguistica russa. Apresjan (1967) offre, per esempio, uno studio sistematico del rapporto tra le costruzioni sintattiche del verbo russo e la loro interpretazione semantica che non ha, per quanto ne sappiamo, equivalenti nella linguistica anglo-americana coeva. Troviamo soltanto in anni molto più recenti, e in un quadro teorico – ovviamente – molto diverso, un'attenzione alle proprietà semantiche e pragmatiche fini della struttura argomentale dei verbi inglesi nelle loro diverse costruzioni sintattiche in lavori come Levin (1993) e Goldberg (1995).

⁹ Sul ruolo giocato dalla nozione di categoria vuota nella Teoria dei Principi e dei Parametri e sul suo emergere dall'evoluzione del modello trasformatore nel corso degli anni Settanta si veda, per esempio, Featherston (2001: 10–19).

Da un certo punto di vista, la massima manifestazione di una categoria è certamente la sua realizzazione lessicale. Ad esempio, che in inglese e tedesco si oppongano, pur in modo diverso, *tense* e *Tempus* a *time* e *Zeit*, evidenzia che in queste lingue e nelle rispettive culture il tempo grammaticale è una nozione chiaramente individuata. Analogamente, confrontando italiano e latino, la presenza in italiano di termini quali *vegetale* e *minerale* per i quali il latino non esibisce equivalenti evidenzia il carattere manifesto di queste nozioni generali nella nostra cultura.

Quando si parla, in questo caso, di carattere manifesto di una nozione, si fa naturalmente riferimento ai sistemi linguistici e non ai testi concreti perché sarebbe facile contrapporre, usando addirittura il *De Officiis* di Cicerone, *ea quae giguntur e terra* ed *ea quae fodiuntur e terra*¹⁰.

L'altro estremo, quello della manifestazione minima, è rappresentato da categorie come quelle di *obiectum effectum* e di *obiectum affectum* e più in generale dai ruoli semantici o casi profondi introdotti da Fillmore¹¹, che emergono soltanto sottoponendo determinati segmenti testuali ad una serie di reattivi semantici. Per approfondire la natura del reattivo semantico, partiamo proprio dall'esempio della distinzione tra *obiectum effectum* e *obiectum affectum*.

In questo caso il reattivo semantico è rappresentato dalla domanda sulla natura dell'*affectio*, ossia della modifica (*Che cosa ha fatto x a y?*), che non può avere una risposta semanticamente congrua se l'azione significata dal verbo presuppone un *obiectum effectum* (x lo ha costruito). Il funzionamento del reattivo semantico e la stessa natura dei ruoli semantici risulta abbastanza trasparente se interpretata nei termini della «teoria della congruità» proposta in Rigotti e Rocci (2001). Secondo questa ipotesi ogni predicato impone a ciascuno dei suoi posti argomentali un corredo di condizioni che hanno natura di presupposizioni¹².

¹⁰ Il fatto che le diverse lingue lessicalizzino diverse distinzioni concettuali o manifestino gli uni rispetto agli altri diverse lacune lessicali puntuali o relative ad interi campi semantici è sicuramente un dato significativo per l'antropologia culturale (cfr. Wierzbicka 1997), esso tuttavia non deve farci dimenticare che il lessico di una qualsiasi lingua è di necessità una griglia rozza e generica rispetto alle distinzioni concettuali che possono essere espresse nei testi in quella stessa lingua, tenendo conto delle possibilità composizionali della sintassi, certamente, ma soprattutto dell'enorme ruolo giocato dall'inferenza pragmatica nell'individuazione dell'intenzione comunicativa del mittente di un messaggio verbale (cfr. Levinson 1997).

¹¹ Come è noto, il concetto di caso o «ruolo di caso» (*case role*) introdotto da Fillmore è diventato ormai parte integrante della maggior parte delle teorie grammaticali. Minor fortuna ha avuto, tuttavia, la denominazione originale, cui sono stati preferiti di volta in volta termini quali *participant roles*, *thematic relations*, *thematic roles* (abbreviato in *(-roles)*), *proto-roles*, *role archetypes* e *semantic roles*.

¹² Possiamo osservare, ad esempio, che il predicato espresso da *mangiare* delimita, predefinisce, l'ambito degli argomenti che possono occupare i suoi due posti argomentali, impone loro di rispettare alcune presupposizioni, di modo che non ha senso dire *Luigi ha mangiato il fatto che ieri non è venuto nessuno*, o *l'ipotenusa ha mangiato la lingua al gatto*. Il predicato MANGIARE(x, y) presuppone che l'argomento x sia un essere animato – uomo, animale, pianta carnivora – e che l'argomento y sia un alimento (semi-)solido.

L'applicazione di un termine argomento a un termine predicato è *semanticamente congrua* quando le presupposizioni imposte dal predicato al posto argomentale sono soddisfatte dalle condizioni effettivamente associate nello sfondo comune del discorso (*common ground*) al referente testuale che viene a costituire l'argomento reale.

Nell'esempio fillmoriano la costruzione *Che cosa ha fatto x a y?* funziona come reattivo semantico in quanto *fare a* (= *modificare*) impone all'argomento *y* una presupposizione di esistenza che (ü) contraddittoria con la presupposizione di non-esistenza imposta dal predicato *costruire* allo stesso argomento *y*, di modo che un locutore non può, al tempo stesso ammettere nello sfondo comune le presupposizioni della domanda del suo interlocutore su *y* e prendere *y* come secondo argomento di *costruire*.

Questo modo di vedere le cose concorda in parte con alcune posizioni espresse nel dibattito dell'ultimo decennio sulla natura dei ruoli semantici, in particolare con quella espressa da Van Valin e Wilkins (1995) che vedono i ruoli come denominazioni sintetiche di posti argomentali nelle rappresentazioni semantico-lessicali anziché come relazioni indipendenti con un significato separato dalla semantica lessicale del verbo. Rispetto a Van Valin e Wilkins, conviene però aggiungere il fatto non trascurabile che essi fanno parte della componente presupposizionale di tale rappresentazione.

Partendo dalla loro ipotesi sulla natura dei ruoli semantici, Van Valin e Wilkins si chiedono fino a che punto alcuni dei ruoli semantici classicamente riconosciuti, in particolare quello di *agente* siano effettivamente inclusi nelle rappresentazioni semantico-lessicali dei verbi nelle diverse lingue e siano quindi delle effettive categorie nascoste in senso fillmoriano. Essi arrivano alla conclusione sorprendente che i verbi che impongono sempre ai loro argomenti *l'insieme* dei tratti che caratterizzano l'agentività – e in particolare l'intenzionalità – sono in inglese¹³ molto pochi (uno tra questi è *murder* – opposto a *kill*), mentre nella maggior parte dei casi l'implicazione di agentività risulta da altri fattori, quali, per esempio, la presenza di una costruzione finale:

*John*_{PAZIENTE} *rolled down the hill.*

*John*_{AGENTE} *rolled down the hill in order to get to the road before the bikers.*

Osserviamo che anche questo esempio di Van Valin e Wilkins può essere analizzato agevolmente nei termini della teoria della congruità: è in questo caso il predicato finale di ordine superiore *p in order to q* ad imporre al primo argomento proposizionale *p* di essere un'azione (solo le azioni hanno un fine!) sollecitando così ad inferire un ruolo agentivo per *John*¹⁴.

¹³ Van Valin e Wilkins (1993, 310) accennano alla possibilità che in altre lingue, come ad esempio il giapponese, il numero di verbi che richiedono rigorosamente un agente sia più grande.

¹⁴ Va osservato, peraltro, che a differenza dell'inglese, in questo caso la lingua italiana

E' plausibile l'ipotesi che i reattivi semantici agiscano sempre sulla congruità predicativo-argomentale. Sono peraltro emersi due tipi di reattivo: nel primo si fanno emergere verificando la compatibilità di argomenti diversi le presupposizioni di un posto argomentale entro un predicato; nel secondo sottomettendo un predicato ad un altro predicato (gerarchicamente superiore) si verifica se nel contenuto del primo sono presenti i tratti imposti dal secondo.

Le trasformazioni sintattiche, infine, funzionano come reattivi semantici in quanto si fondano su una sinonimia soltanto parziale tra le costruzioni sintattiche¹⁵.

Oltre alle categorie lessicalizzate entro le diverse lingue e le categorie che è possibile far emergere tramite il ricorso a reattivi semantici vanno considerate poi anche le categorie morfologiche, che per certi versi si trovano a metà strada tra i due estremi, ma hanno una modalità di manifestazione che differisce qualitativamente piuttosto che quantitativamente da quella delle categorie lessicali.

Da un certo punto di vista le categorie morfologiche sono meno manifeste di quelle lessicali¹⁶. Entro una qualsiasi parola come *gatto*, costituita da un lessema e da un morfo, isolando il primo non perdo la trasparenza semantica (*gatt-*), mentre il secondo da solo (*-o*), pur essendo dotato, in qualche misura, di un significato proprio (mascolinità), non è in nessun modo *esibibile*, risulta totalmente opaco sia al parlante che al suo interlocutore. Esso manca completamente dell'autoenunciabilità (o categorematicità)¹⁷, e solo in rari casi può costituire da solo il *rema* dell'enunciato. La categoria morfologica, infatti, può assumere funzione rematica solo nel contesto di un'antitesi esplicita o implicita grazie ad un'intonazione metalinguistica:

utilizzerebbe due costruzioni diverse del verbo *rotolare* per la versione non agentiva (*John è rotolato*) e per quella agentiva (*John si è rotolato* o in un registro più sostenuto *si è fatto rotolare*).

¹⁵ Ad esempio, in Luigi passeggia con Maria riceve il tratto dell'agentività. Consideriamo ora l'enunciato Luigi passeggia con Maria dove il sintagma preposizionale <con + SN> lascia latente l'opposizione categoriale tra comitativo (che presuppone omogeneità semantica, cioè appartenenza allo stesso paradigma semantico) e strumentale. Ora il nostro enunciato consente soltanto una delle trasformazioni ammesse in generale da <con + SN> perché il nostro SN è animato e umano e non consente impieghi strumentali: *Luigi e Maria passeggiano* ma non **Luigi usa Maria per passeggiare*. E' interessante menzionare a questo proposito un lavoro di Cornelia Ilie (1998) in cui si mostra come costruzioni della lingua rumena parzialmente ambigue quanto al ruolo semantico (co-agente vs. strumentale) venissero sistematicamente sfruttate a fini di manipolazione ideologica nella propaganda di Ceausescu.

¹⁶ Va peraltro precisato, anche alla luce della discussione precedente, che per categorie realizzate lessicalmente si devono intendere le categorie esplicite dei lessemi: ad esempio, una categoria specifica implica quella generica, ma in una lingua questa può rimanere nascosta: *avunculus* e *patruus*, rispettivamente <fratello della madre> e <fratello del padre> hanno un loro iperonimo in <fratello di un genitore> cioè nell'italiano *zio*, ma questa in latino rimane una categoria nascosta. Analogamente, a *gehen* e *fahren* del tedesco corrisponde in italiano soltanto il loro iperonimo *andare*.

¹⁷ Sull'interpretazione della nozione di categorematicità in termini di autoenunciabilità si veda Rigotti (1994).

A – *Ho sentito che abitate a Milano.*

B – *Noi **abitavamo** a Milano, adesso stiamo a Lugano.*

Non dobbiamo però trascurare un tratto importante delle categorie morfologiche (intese in senso stretto come categorie della «morfologia flessiva») che le rende in un certo senso più significative in rapporto alla capacità di caratterizzare un sistema linguistico delle stesse categorie lessicali: *l'obbligatorietà*. In effetti, mentre i paradigmi lessicali sono sistemi aperti che il parlante ristruttura di volta in volta nel suo testo, le categorie morfologiche si caratterizzano per una sorta di obbligatorietà in ragione della quale la scelta fra esse diventa spesso inevitabile indipendentemente dall'intenzione comunicativa del parlante, perché ad esse si deve ricorrere perché il lessema diventi forma di parola.

Quando ci troviamo di fronte a categorie morfologiche siamo di fronte a categorie pervasive – perché obbligatorie – ma che non vengono normalmente messe a fuoco nel discorso – perché tendenzialmente non autoenunciabili¹⁸.

Se per le categorie lessicalizzate si ha una più evidente manifestazione rispetto a quelle morfologiche, queste **ultime** a loro volta, sono in generale più manifestate delle categorie espresse dal formativo o dal procedimento di formazione lessicale (ossia, secondo un'altra terminologia dalla cosiddetta «morfologia derivazionale»). Alterazioni, composizioni e combinazioni introducono categorie più o meno nascoste o manifeste. Sarebbe a proposito interessante aprire un altro capitolo dal titolo quasi comico: *semantica della grammatica del lessico!*

In particolare, in italiano, le alterazioni introducono categorie più agevolmente individuabili degli altri procedimenti lessicali. Fra le derivazioni, poi, per scendere nel concreto, un suffisso come *-oso*¹⁹ che indica «presenza insistita di» (si veda l'analogia significativa con il suffisso *-ig* del tedesco²⁰, *-y* dell'inglese²¹, mentre il russo richiede per il suffisso *-istyj*²² un uso più specifico e quindi più ristretto) ha un

¹⁸ Riguardo all'ipotesi che la motivazione ultima dei processi di grammaticalizzazione consista nella necessità di comunicare delle informazioni lasciandole al tempo stesso sullo sfondo si veda l'ultimo capitolo di Bybee, Pagliuca e Perkins (1994).

¹⁹ E' questo un formativo di derivazione che trae, soprattutto da nomi, numerosissimi aggettivi: *virtuoso, ombroso, vistoso, acquoso, sassoso, rissoso, doveroso, chiassoso* ecc. Bisogna precisare tuttavia che non mancano esempi di derivazioni da verbi (*pensoso, costoso, desideroso*) e da aggettivi (*grandioso*) e soprattutto che il valore usuale di presenza insistita di talvolta viene meno: *arterioso, venoso, gassoso*.

²⁰ La produttività di questo suffisso tedesco è analoga a quella dell'italiano *-oso*: *lustig, erdig, windig, wasserig, wichtig*, ecc. Tuttavia sono più frequenti i casi di neutralizzazione del valore di insistenza (*dortig, damalig*) e va considerata la concorrenza con altri suffissi (*-voll, -haft*).

²¹ Tale suffisso presuppone tuttavia il riferimento a sostanze fisiche (*watery, marshy, earthy, woody*), per gli stati d'animo e le qualità non fisiche si ricorre a *-ful* (*joyful, painful, thoughtful*).

²² Analogamente all'inglese *-y* seleziona sostanze fisiche ed ha quindi un più ristretto ambito d'impiego rispetto al suffisso italiano *-oso* (*vodnistyj* «acquoso», *zemlistyj* «terroso», *vetvistyj* «ricco di ramoscelli e foglie»).

valore meno manifesto del formativo aggettivale *-bile*, «tale che può essere + participio passato di un verbo transitivo». E, peraltro, gli aggettivi in *-bile* ribadiscono il carattere manifesto della categoria veicolata grazie ad un'evidente produttività, cioè alla possibilità sempre aperta di nuove formazioni per qualsiasi verbo transitivo.

Sia per le categorie morfologiche che per quelle relative ai processi lessicali il grado di manifestazione è in dipendenza dalla sistematicità (univocità o produttività). Nel suffisso *-bile* la categoria è più trasparente che nel suffisso *-ivo*. In quest'ultimo anzitutto non c'è univocità: in molti casi dice «propensione a», «capacità di» (*elusivo, attivo, riduttivo, rappresentativo, evocativo*) in molti casi significa semplice «relazione a» (*direttivo, produttivo, conoscitivo, ecc.*) e non di rado nella stessa parola si alternano due valori. Per altro questo suffisso presenta produttività notevole, ma inferiore a quella di *-bile*.

Sempre ad un livello intermedio tra le categorie lessicalizzate e quelle che è possibile far emergere solo in presenza di reattivi semantici che fanno intervenire classi particolari di argomenti o di predicati o specifiche connessioni discorsive (per esempio domanda risposta) si trova una serie di categorie che ricevono secondo i contesti una manifestazione *diversificata* (ora lessicale, ora morfologica, ora basata sull'ordine delle parole), caratterizzata da molti *contesti di neutralizzazione*, dalla possibilità di impiego di *forme non marcate* (che coprono entrambi gli estremi dell'opposizione categoriale), ed infine dalla *polisemia* di ciascuna delle marche, che assumono il valore di manifestante della categoria solo in presenza di informazioni contestuali atte a confermarle come pertinenti nel contesto di enunciazione dato.

Una distinzione di questo tipo è, in diverse lingue, quella tra funzione restrittiva e funzione non restrittiva per le frasi relative e gli aggettivi attributivi. In inglese questa opposizione riceve una manifestazione abbastanza esplicita per quanto riguarda le frasi relative (attraverso l'alternanza tra *which* e *that* e la possibilità di morfema zero per il relativo esclusiva per le restrittive), mentre rimane sostanzialmente non manifestata per quanto riguarda gli aggettivi attributivi. In italiano la stessa distinzione si affida, per quanto riguarda le relative, sostanzialmente all'intonazione – non presentando morfemi particolari – mentre riceve un certo grado di manifestazione per quanto riguarda l'aggettivo attributivo attraverso l'ordine delle parole. Vi è infatti una correlazione tra valore restrittivo dell'attributo e aggettivo posposto, e tra funzione non-restrittiva, appositiva, e aggettivo anteposto, che si manifesta in frasi del tipo:

I soldati valorosi saranno premiati.
*I valorosi soldati saranno premiati*²³.

²³ L'opposizione semantica realizzata dalle due posizioni negli esempi precedenti può essere verificata attraverso un test di trasformazione. Soltanto l'aggettivo posposto può essere trasformato in una frase relativa restrittiva, e soltanto l'aggettivo anteposto può essere trasformato in una relativa non-restrittiva (*I soldati, che sono (stati) valorosi, saranno premiati*) o in una frase parentetica (*I soldati – essi sono (stati) valorosi – saranno premiati*).

Si tratta però (cfr. Rocci 1996) di una manifestazione caratterizzata da diversi tipi di neutralizzazione, da diverse restrizioni sia semantiche che formali²⁴, nonché dalla polifunzionalità stessa del *tassema* <posizione dell'aggettivo> che può, in combinazione con alcuni lessemi sostantivali, e/o nelle appropriate condizioni contestuali, assumere una funzione semantica diversa²⁵.

A questo punto, stabilito che una categoria può ricevere in un sistema linguistico un grado maggiore o minore di manifestazione, possiamo proporre una definizione di lavoro come la seguente, che va letta come sinteticamente inclusiva delle diverse dimensioni esaminate sopra:

Una categoria è tanto più nascosta quanto meno è immediata la sua enunciabilità, non solo perché ad essa non corrisponde un lessema (il grado massimo di enunciabilità e quindi di manifestazione), ma anche in relazione alla maggiore o minore sistematicità della sua presenza nella lingua.

Più semplicemente possiamo dire che una categoria nascosta è una categoria con *manifestazione intermittente*.

Alcune esemplificazioni

Nozioni aspettuali e azionali

Come è noto in russo e in generale nelle lingue slave l'opposizione aspettuale è obbligatoria per il verbo. Nelle lingue europee occidentali l'aspetto ha invece una manifestazione soltanto intermittente²⁶. Eppure lo stesso genere di categorie semanti-

²⁴ La generalizzazione proposta sopra non è chiaramente sufficiente da sola a spiegare la collocazione dell'aggettivo. In Rocci (1996) si può trovare la descrizione dettagliata di una serie di restrizioni morfo-sintattiche e lessicali che legano l'aggettivo alla posizione post-nominale a prescindere dalla sua funzione restrittiva o non restrittiva entro il SN. Inoltre, al di là di queste limitazioni, è un fatto che non tutti gli aggettivi posposti sono necessariamente restrittivi, ma possano coprire entrambe le funzioni (p. es. *Era terrorizzato dai camici bianchi dei medici*). La posizione post-nominale si caratterizza come non-marcata rispetto all'opposizione tra restrittivo e non restrittivo. Infine, la posizione prenominali non esprime il valore di non-restrittività allo stato puro ma lo accompagna con l'espressione di una funzione semantico-pragmatica di <epiteto>, che consiste nella menzione di un predicato presupposto, appartenente allo sfondo comune (*common ground*) degli interlocutori, per segnalare la pertinenza a diversi livelli entro la sequenza testuale in atto. Per una caratterizzazione precisa di questa funzione semantico-pragmatica che ha come pre-requisito la non-restrittività ma non si esaurisce in essa si veda Rocci (1996).

²⁵ Si considerino, ad esempio, i sintagmi *un buon ladro* e *un ladro buono*. *Ladro* significa: «essere umano – di sesso maschile – il quale, ruba»; ma le varie informazioni non sono tutte sullo stesso piano informativo: «umano», così come «maschio», sono presupposti, mentre l'azione del rubare costituisce il nucleo dell'informazione. *Un buon ladro* significa «un essere umano di sesso maschile che è bravo nel rubare», mentre *un ladro buono* viene a significare «un essere umano maschio che ruba che è una persona buona».

²⁶ Si pensi alla distinzione tra imperfetto e perfetto nei tempi del passato delle lingue romanze, o alla distinzione tra tempi «semplici» e tempi «continui» nell'inglese.

che che sono all'opera nei sistemi aspettuati delle lingue slave gioca un ruolo importante anche nelle lingue occidentali.

Da questo punto di vista vanno senz'altro ricordati contributi come quelli di Vendler (1957) e di Bach (1981) volti a far emergere come il sistema verbale dell'inglese sottenda una classificazione degli stati di cose, distinguendo tra quelli che Vendler ha chiamato *states*, *activities*, *accomplishments* e *achievements*. Questa ben nota classificazione, che emerge tramite l'applicazione di specifici reattivi e trasformazioni sintattiche, costituisce una sorta di ontologia soggiacente al sistema verbale dell'inglese, o, come dice Bach riprendendo Whorf, un insieme di assunzioni metafisiche che hanno a che fare con il modo in cui si struttura l'esperienza. A differenza di Whorf, sia Bach che Vendler (il cui interesse era primariamente filosofico) fanno l'ipotesi che le categorie da loro scoperte tramite l'analisi dell'inglese siano sostanzialmente universali.

Senza poter toccare qui direttamente la questione dell'universalità, ci limitiamo a mostrare, con un esempio insolito, come le cosiddette «classi di Vendler» siano operanti come categorie nascoste anche in italiano. Se consideriamo il *participio passato* italiano ci accorgiamo che, sorprendentemente, questa forma esiste soltanto per i verbi transitivi durativi e non durativi e per i verbi intransitivi non durativi (cioè denotanti *states* o *activities*).

Per i transitivi durativi (*aiutato*, *contestato*, *diretto*, *pagato* ecc.) si riscontrano due valori possibili: passivo perfetto (a) e passivo imperfetto (b):

- (a) *Il conto pagato da Luigi fu piuttosto salato.*
- (b) *Il giovane, pagato dal comune, si occupava di informatizzare l'archivio cartaceo.*

Per i transitivi non durativi, cioè quelli denotanti *accomplishments* e *achievements*, come *rotto*, *raggiunto*, *destato*, ecc. è possibile solo il valore passivo perfetto:

Lo spirito cavalleresco, destato dalla lettura dei romanzi cortesi, stentava a trovare un'adeguata realizzazione nella carriera mercantile che si prospettava per il giovane Francesco.

Per gli intransitivi non-durativi (*arrivato*, *accorso*, *nato*, ecc.) è possibile il solo valore perfetto:

Il commissario Ingravallo, arrivato sul luogo del delitto, si rivolse ad uno degli agenti.

Per quanto riguarda invece i verbi intransitivi continuativi (*dormire*, *camminare*, *parlare*, *nuotare*, ecc.) va osservato che essi dal punto di vista della funzionalità morfo-sintattica (oltreché dal punto di vista semantico) sono effettivamente privi di *participio passato*:

*Luigi, *nuotato per quasi un'ora, uscì dalla piscina per andare a fare la doccia.*

Sarà forse opportuno precisare che forme di parola come *dormito*, *camminato*, *parlato* e *nuotato* non sono affatto dei participi, ma semplici componenti di morfemi discontinui: i morfemi discontinui delle forme composte del verbo italiano.

L'evidenzialità come categoria nascosta in italiano e in francese

Un altro campo interessante d'applicazione della nozione di categoria nascosta è costituito proprio da quelle nozioni di tipo evidenziale la cui grammaticalizzazione nella lingua hopi contribuì a convincere Whorf della differenza tra la metafisica sottesa a questa lingua rispetto a quella implicita nelle cosiddette lingue SAE. A ben vedere, le due categorie fondamentali dell'evidenzialità, ossia *l'inferenziale* e il «quotativo» (*quotative, hearsay*)²⁷, compiutamente grammaticalizzate da un gran numero di lingue amerinde, e da diverse altre lingue del mondo, sono ben presenti sotto forma di categorie nascoste in lingue cosiddette SAE, quali l'inglese, il francese e l'italiano.

Per quanto riguarda la categoria dell'inferenziale, converrà notare anzitutto che i cosiddetti «usi epistemici» di verbi modali come *must*, *devoir* e *dovere* sono innanzitutto degli evidenziali (Dendale 1994, Nuyts 2000, Rocci 2000a e 2002) poiché essi non servono tanto a qualificare il grado di certezza dell'asserzione del parlante quanto ad indicare che essa è il frutto di un'inferenza personale del parlante a partire da un insieme di premesse includente conoscenze e credenze più o meno certe a sua disposizione. Queste premesse, che come ha mostrato Rocci (2000b) sono chiaramente presupposte dalla semantica del modale, possono essere implicite o esplicitate nel testo. Nel secondo caso i modali in questione contribuiscono a manifestare connettivi testuali di natura inferenziale:

Maria non è venuta in università oggi. Dev'essere malata.

In questo stesso contesto l'uso di un verbo epistemico di altro genere non avrebbe permesso di manifestare lo stesso connettivo inferenziale tra le due sequenze:

Maria non è venuta in università oggi. E' malata, credo./E' malata, mi sembra.

²⁷ Le nozioni di *evidential* ed *evidentiality* sono prevalentemente un contributo della tradizione della linguistica descrittiva e antropologica americana. Esse risalgono infatti agli studi sulle lingue amerinde condotti nella prima metà del secolo da figure quali Franz Boas, Edward Sapir, Leonard Bloomfield e naturalmente Whorf. Quest'ultimo nel suo celeberrimo e discusso articolo sulle categorie verbali della lingua Hopi (Whorf 1956) individua due morfemi «modali» che chiama «citativo» (*quotative*) e «concessivo»: il primo segnala il discorso riportato mentre il secondo indica un'informazione che è stata acquisita grazie a un'inferenza. Whorf osserva che i due enunciati *Vedo che è rosso* e *Vedo che è nuovo* non potrebbero tradursi allo stesso modo nella lingua Hopi, perché il secondo implicherebbe obbligatoriamente l'uso di un morfema «concessivo» per segnalare l'inferenza. Quanto al termine *evidential*, esso viene usato per la prima volta da Franz Boas nella sua *Kwakiutl Grammar* (pubblicata postuma nel 1947) con riferimento alle marche dell'inferenza – ma l'individuazione della categoria semantico-grammaticale dell'evidenzialità emergeva già nello *Handbook of Indian Languages* (1911).

Categorie nascoste in prospettiva interlinguistica

291

Qui l'uso del verbo *credere* o del verbo *sembrare* suggerisce piuttosto che il parlante ha delle ulteriori motivazioni, non esplicitate, per asserire che Maria è malata.

In italiano e in francese – in modo abbastanza limitato in francese e molto più estesamente in italiano (cfr. Rocci 2000a) – una funzione di morfema inferenziale può essere giocata poi dal futuro semplice e più spesso ancora dal futuro composto:

Maria non è venuta in università oggi. Sarà malata.
Giorgio è contento del suo lavoro. Lo pagheranno molto.
On a sonné. Ce sera le facteur.
Louis est en retard. Il aura manqué son train.

Per quanto riguarda invece la categoria evidenziale della conoscenza indiretta, il «quotativo», si può menzionare certamente l'uso cosiddetto «giornalistico» del condizionale in italiano ed in francese (cfr. Dendale 1993):

La flotta britannica avrebbe lasciato stamane il porto di Portsmouth.
La flotte britannique aurait quitté ce matin le port de Portsmouth.

Per il francese va poi ricordato ancora l'uso delle costruzioni con *Il paraît que...e paraît-il* parentetico e dell'avverbio *apparemment* (cfr. Nølke 1994), che non ha un equivalente esatto in italiano.

In conclusione, le categorie epistemologiche grammaticalizzate dagli evidenziali delle lingue indiane d'America si rivelano pertinenti per definire in modo preciso le complesse condizioni d'uso di una serie di elementi lessicali e morfologici (avverbi frasali, verbi parentetici, verbi modali, tempi e modi verbali) appartenenti a sistemi più o meno grammaticalizzati di espressione della modalità epistemica in lingue come l'italiano o il francese.

Definitezza e specificità in prospettiva interlinguistica

Un fatto che colpisce sovente quando un russo (ma anche un polacco, un ceco, ecc.) parla una lingua occidentale moderna è la sua difficoltà ad usare correttamente l'articolo. In effetti il russo, come molte altre lingue, manca di questo morfo-lessema. Le categorie e le funzioni espresse generalmente dall'articolo sono numerose e complesse. Qui sottolineiamo l'opposizione determinato-indeterminato.

Determinato è il sintagma denotativo in cui l'intensione ha già definito una precisa estensione identificando un preciso referente nel mondo del destinatario (vedi es. 1). Saranno indeterminati o indefiniti gli altri sintagmi denotativi e fra questi saranno *specifici* quelli in cui l'intensione definisce contestualmente, in atto, l'estensione, identificando il suo referente (2), mentre saranno *non-specifici* quelli in cui c'è quantificazione ma non c'è individuazione (3).

- (1) *Il presidente della Russia ha i capelli bianchi.*
 (2) *Domani ti presento un amico che sa il cinese. Egli...*
 (3) *E' bello starsene a casa a leggere un libro. Quest'anno ne ho letti tre.*

In tutti e tre i casi lingue come il russo o il latino userebbero SN retti da un sostantivo senza articolo. La tentazione più ingenua sarebbe quella di ritenere che le lingue interessate manchino delle categorie corrispondenti. A ben vedere la differenza sta invece nel fatto che nelle lingue europee occidentali (1) da una parte e (2), (3) dall'altra sono categorie manifeste, mentre in russo, in latino e altrove sono categorie nascoste o a manifestazione intermittente. In effetti russo e latino manifestano la determinatezza in una serie di casi (pronomi personali, aggettivi e pronomi dimostrativi da una parte, aggettivi e pronomi indefiniti dall'altra). La categoria non va quindi confusa con la denominazione dello strumento che la esprime. Notiamo di passaggio che le categorie in oggetto sono di necessità presenti in tutte le lingue – non è come per la categoria della *neve* di cui possono mancare le lingue sahariane – perché sono indispensabili nel processo di formazione e trasmissione del senso testuale²⁸. Solo che spesso la loro manifestazione è affidata al contesto.

Ad esempio, molte lingue distinguono nei pronomi di prima persona plurale un *noi* inclusivo del *tu* e un *noi* non inclusivo. Ora, questa distinzione non è ignorata dalle altre lingue ma è lasciata al contesto e viene fatta emergere allorché diventa pertinente testualmente perché l'indeterminatezza crea fraintendimento²⁹. La differenza tra una lingua in cui una certa categoria è manifesta e quella che presenta una categoria nascosta è che la prima costringe in tutti i casi a far emergere la categoria dal contesto creando talvolta delle ridondanze.

²⁸ Viene qui immediato il riferimento al principio teleologico di S.K. Šaumjan (1974) per il quale nessuna lingua può mancare delle funzioni essenziali al fine della lingua, fine che è la comunicazione verbale. Se fra queste funzioni si pone ragionevolmente l'informare (il dire qualcosa di qualcosa) il processo individuativo che isola il qualche cosa di cui si dice è inevitabile, così come sono inevitabili e quindi universali le diverse modalità del processo individuativo. Il riconoscimento del ruolo dell'inferenza pragmatica impone oggi di modulare e precisare il principio teleologico di Šaumjan, e più in generale, permette di riformulare le ipotesi di fondo degli approcci funzionalisti in linguistica. L'universalità della funzione non significa, infatti, che essa debba presentare strumenti espressivi specifici che designano sempre e da soli questi processi semantici. Questi processi devono essere attuati nel testo ma la modalità di attuazione nel testo può essere totalmente linguistica, parzialmente linguistica e parzialmente inferenziale, o totalmente inferenziale.

²⁹ In ogni caso l'interprete disambigua. Per altro l'ambiguità non va confusa con la genericità: quella presenta più valori alternativi, questa una mancanza di informazione e quindi un'apertura a più valori. Ad esempio l'italiano *dito* è generico perché non precisa tra dito della mano e dito del piede (a differenza di quanto accade per il tedesco e per l'inglese che distinguono tra *Finger* e *Zehe* e tra *finger* e *toe*, rispettivamente), mentre la parola *pastore*, per esempio, è ambigua tra diversi significati incompatibili: *pastore*¹ persona che si occupa delle greggi; *pastore*² razza canina utilizzata tradizionalmente per custodire le greggi; *pastore*³ guida spirituale, in particolare di una comunità cristiana riformata. L'ambiguità, in questo caso, può essere riconosciuta applicando il classico test dello zeugma. Si pensi, infatti, all'anomalia semantica di una frase come *Conosco un pastore bergamasco, un pastore luterano ed uno sardo.*

In rapporto all'ambito categoriale ora considerato – definito vs. indefinito specifico e indefinito non-specifico – notiamo nel confronto tra le lingue come l'italiano e lingue come il russo o il latino un fatto interessante. Si noterà che, mentre il sistema dell'articolo in italiano distingue in modo sistematico tra definito e indefinito con l'uso dell'articolo determinato e indeterminato rispettivamente, per quanto riguarda la distinzione tra indefinito specifico e non-specifico, l'uso, in entrambi i casi dell'articolo indeterminato configura una sorta di sincretismo lessicale. Quest'ultima opposizione, in italiano, rimane in molti casi priva manifestazione linguistica, lasciata al lavoro inferenziale del destinatario³⁰. Ora, a differenza dell'italiano, latino e russo articolano in modo più sistematico la distinzione tra indefinito non-specifico e indefinito specifico. Il latino presenta l'opposizione tra *quidam* e *aliquis* e il russo valendosi delle particelle posposte *-to* e *-nibud'* ottiene una lunga serie di elementi specifici e non specifici. In generale, questo significa che una lingua può presentare in certe aree semantiche delle indefinitezze che sono tuttavia *compensate* da maggiore definitezza in aree contigue.

Riferimenti Bibliografici

- Amacker, R. (1990): L'argumentation pragmatique chez Priscien. «Personne et deixis». *Historiographia Linguistica*, XVII, 3, 269–291.
- Apresjan, N.J. (1967): *Eksperimental' noe issledovanie semantiki russkogo glagola*. Moskva.
- Bach, E. (1981): On time, tense and aspect. An essay in English metaphysics. In: P. Cole (ed), *Radical Pragmatics*. New York: Academic Press.
- Bybee, J., W. Pagliuca e R.D. Perkins (1994): *The Evolution of Grammar: Tense, Aspect and Modality in the Languages of the World*. Chicago: University of Chicago Press.
- Cantoni, L. (1991): Organizzazione e libertà nella lingua. *Synesis* 1, 45–60.
- Dendale, P. (1993): *Le conditionnel de l'information incertaine: marqueur modal ou évidentiel?*. XXème Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes, Tome I, section I. Tübingen und Basel: Francke.
- Dendale, P. (1994): Devoir épistémique, marqueur modal ou évidentiel? *Langue Française* 102, 24–39.
- Featherson, S. (2001): *Empty Categories in Sentence Processing*. Amsterdam: Benjamins.
- Fillmore, C.J. (1968): The Case for Case. In: E. Bach e R.T. Harms (eds.), *Universals in Linguistic Theory*. New York: Holt, Reinhart & Winston (trad. it. in G.R. Cardona (ed.) *Gli universali nella teoria linguistica*. Torino: Boringhieri 1978).
- Fillmore, C.J. (1989): Grammatical Construction Theory and the Familiar Dichotomies. In: Dietrich, R. e Graumann, C.F. (eds.), *Language Processing in Social Contexts*. Amsterdam: Elsevier.
- Gobber, G.P. (1992): *La sintassi tra struttura e funzione*. Brescia: La Scuola.
- Goldberg, A. (1995): *Constructions. A Construction Grammar Approach to Argument Structure*. Chicago: University of Chicago Press.

³⁰ E' interessante notare, tuttavia, come essa riceva in alcuni casi una manifestazione linguistica indiretta attraverso l'uso dei modi nella frase relativa: (a) *Cerco un libro che spieghi la nozione di plurilinguismo istituzionale. Non ne ho ancora trovato nessuno.* (b) *Cerco un libro che spiega la nozione di plurilinguismo istituzionale. Lo ha scritto Georges Lüdi, ma non mi ricordo il titolo.*

- Ilie, C. (1998): The ideological remapping of semantic roles in totalitarian discourse, or, how to paint white roses red. *Discourse and Society* 9,1, 57–80.
- Lambrech, K. (1994): *Information Structure and Sentence Form: a theory of topic, focus and the mental representation of discourse referents*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Levin, B. (1993): *English Verb Classes and Alternations*. Chicago: University of Chicago Press.
- Levinson, S.C. (1997): From outer to inner space: linguistic categories and non linguistic thinking. In: Nuyts, J. & E. Pederson (eds), *Language and conceptualization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ludlow, P. (1999): *Semantics, Tense and Time. An Essay in the Metaphysics of Natural Language*. Cambridge, Mass.: The MIT Press.
- Lüdi, G. (1998): L'enfant bilingue: chance ou surcharge? In: L. Mondada & G. Lüdi (eds), *Dialogues entre linguistes. Recherches en linguistique à l'Institut des langues et littératures romanes de le l'Université de Bâle (ARBA 8)*, 13–30.
- Madama, E. (1997): Il manifestarsi della funzione tematica: il caso della posposizione giapponese wa. *L'analisi linguistica e letteraria* 2, 511–534.
- Miller, J. (1996): Applicational Grammar. In: K. Brown & J. Miller (eds.), *Concise Encyclopedia of Syntactic Theories*. Oxford/ New York/ Tokyo: Pergamon.
- Nølke, H. (1994): *La dilution linguistique des responsabilités. Essai des description polyphonique des marqueurs évidentiels il semble que et il paraît que*, «Langue Française».
- Nuyts, J. (2000): *Epistemic Modality, Language and Conceptualization*. Amsterdam: John Benjamins.
- Peškovskij, A. M. (1914/1931): *Russkij sintaksis v nauchnom osveshchenii*. Moskva: Gosudarstvennoe pedagogicheskoe izdatel'stvo.
- Pinker, S. (1997): *L'istinto del linguaggio. Come la mente crea il linguaggio*. Milano: Mondadori (trad. it. di The Language Instinct. How the mind creates language. London: Penguin, 1994)
- Rigotti, E. (1993): La sequenza testuale. Definizione e procedimenti di analisi con esemplificazione in lingue diverse. *L'analisi linguistica e letteraria* I, II, 43–148.
- Rigotti, E. (1994): Per una rilettura della funzione semiotica. *L'analisi linguistica e letteraria*, 2, II: 327–346.
- Rigotti, E. e A. Rocci (2001): Sens – non-sens – contresens. *Studies in Communication Sciences* 1, 45–80.
- Rocci, A. (1996): Valori comunicativi della posizione dell'aggettivo in italiano. *L'analisi linguistica e letteraria*, VI, 1, 219–284.
- Rocci, A. (2000a): L'interprétation épistémique du futur en italien et en français: une analyse procédurale. In: J. Moeschler (ed.), *Inférences directionnelles, représentations mentales et subjectivité, Cahiers de Linguistique Française* 22, 241–274.
- Rocci, A. (2000b): *La modalità epistemica e l'inferenza nel discorso*, Tesi di dottorato. Milano: Università Cattolica di Milano.
- Rocci, A. (2002): Epistemic Readings of Modal Verbs in Italian: the relationship between propositionality, theme-rheme articulation and inferential discourse relations. Relazione presentata a CHRONOS 2002, Fifth Colloquium on the semantics and syntax of tense, aspect and modality, Groningen, 19–21 giugno 2002.
- Van Valin, R.D. e Wilkins, D.P. (1996): The case for Effector: Case Roles, Agents and Agency Revisited. In: Shibatani, M. e Thompson S.A. (eds.), *Grammatical Constructions: Their Form and Meaning*. Oxford: Oxford University Press.
- Vendler, Z. (1957): Verbs and times. *Philosophical Review* 56, 143–160.
- Whorf, B.L. (1956): *Language, thought, and reality*. Boston: MIT Press.
- Wierzbicka, A. (1997): *Understanding Cultures through Their Key Words*. Oxford: Oxford University Press.